



Zani: «Il Pci non capì una svolta epocale»

L'eurodeputato Ds all'epoca era segretario cittadino: «Ma dialogare col movimento era impossibile»

■ di **Adriana Comaschi** / Bologna

IL MIO '77 «Stare nel movimento, dialogarci? Non era possibile». L'errore del partito? Non comprendere la «novità epocale» del movimento, non certo l'essersi opposto alla

violenza che nel '77 cominciò a dilagare. Mauro Zani, europarlamentare e storico

dirigente della Quercia bolognese, non accetta ripensamenti "di comodo" su quei giorni difficili. E nemmeno che si paventi i rischi di un nuovo '77: «Strumentalizzazioni politiche». Il monito che andrebbe lanciato per lui è un altro: «In una società complessa non tutto può essere normalizzato, chi lo pensa crea una rigidità che gli si rivolterà contro».

Zani, che clima si respirava a Bologna nel marzo '77?

«La mia impressione era di un clima di reazione contro di noi (io ero il segretario del comitato cittadino del Pci), contro il sistema di potere locale, bersaglio fondamentale di una protesta giovanile e non solo».

Era possibile un maggiore dialogo con il movimento?

«No, io non ho mai creduto a questa linea dello "stare nel movimento", portata avanti dall'allora sezione universitaria comunisti di Bologna. Perché il movimento era a noi completamente antagonista, era l'esatto opposto di valori antichi, l'etica del lavoro ad esempio, era anarco-liberista: un mix particolarissimo che probabilmente nessuno di noi riusciva a capire, tranne forse chi leggeva testi del movimento. Io ero in parte affascinato da alcuni di quegli scritti perché ne capivo la novità, e allo stesso tempo proprio per questo capivo che non potevo starci dentro».

Cosa pensa della reazione del Comune di Zangheri dopo la morte di Lorusso?

«Ho sempre avuto una posizione

mediana tra Zangheri, o tra chi diceva "c'è un complotto" e chi invece che si trattava di un movimento in gran parte spontaneo. La morte di Lorusso ha aspetti per me ancora sconceranti...

Quali?

Qualcuno ha deciso di sparare a uno studente che scappava, non era normale, neanche all'epoca: non credo che si sia trattato di una decisione autonoma, né di una reazione da panico. E qui ci sono tante verità nascoste che forse noi non conosceremo mai. Questo non significa dire che il movimento del '77 era un complotto. Era qualcosa di assolutamente nuovo, e non solo il Partito comunista di Bologna ma quello a livello nazionale non lo capiva. Era il preludio del liberismo degli anni '80».

In che senso?

«Era la reazione a una società come quella bolognese, pervasa da schemi organizzativi e culturali della sinistra che lasciavano pochissimo spazio a forme di espressione di soggettività e individualismo. Ci accorgemmo dopo che questa città era anche troppo coesa, anelastica, non in grado di affrontare i temi dell'individualismo giovanile che quel movimento chiedeva. Temi che poi fu il liberismo a interpretare, anche se mancando alle sue promesse».

Dunque lei non era convinto del "complotto"?

«Nessun complotto. C'è stato invece un movimento che ha avuto un'onda lunghissima: una parte, quella più spontaneista, che ha preso strade di tipo anarchico.

Poi c'erano quelli di Lotta Continua: oggi, non per caso, molti di loro sono tra i principali sostenitori della costruzione di una forza liberale come il PD».

C'è sempre stata una

richiesta di autocritica del Pci...

«Io avevo capito che il movimento era un vero fenomeno sociale. Tuttavia ero tra quelli del fronte della fermezza, ero disponibile a organizzare un servizio d'ordine per contrastare anche fisicamente le frange più estreme. E non me ne pento affatto: bisognava capire cosa si aveva di fronte, ma bisognava anche fare un argine. Non possiamo fare autocritica su questo punto. Perché anche l'uccisione di Lorusso, o altri episodi, non giustificano conseguenze violente. La violenza era in atto, e non si può certo dire che c'è stata perché noi eravamo "impermeabili" alle ragioni del movimento».

Il Prc dice: "Cofferati ignora il disagio giovanile, si rischia un nuovo '77". È così?

«Qualsiasi paragone con il '77 è destituito di ogni fondamento. Casomai, ammaestrati dall'esperienza di 30 anni fa, si deve cercare di capire cosa si ha davanti. Ma non c'è lo stesso accumulo di condizioni, né mi pare che a Bo-

logna ci sia un movimento vasto, piuttosto ci sono "isole". E comunque si tratta di un disagio che si può affrontare con gli strumenti normali della politica, con il dialogo o con la fermezza a seconda dei casi».

Ma il problema degli spazi per i giovani esiste?

«È un vecchio problema, il fatto è che non puoi rivendicarli togliendoli a qualcun altro: su questo occorre fermezza. Ci sono però casi in cui forse si deve guardare all'Europa, dove si lasciano spazi per la libera sperimentazione di vene creative. Penso al Leoncavallo di Milano, dove ci sono stati episodi di illegalità ma da cui sono anche usciti autori, scritti inte-



ressanti. Bisogna esercitare buon senso tra la garanzia della legalità e l'idea di lasciare libero corso a una creatività giovanile che a volte dà dei risultati. Oggi è difficile governare le società complesse, perché ci sono zone che sono border line. Secondo me, allora, vanno tenute sotto controllo per impedire che tolgano diritti ad altri. Ma non spazzate via. Perché una società complessa deve ammettere che non tutto può essere normalizzato. Chi pensa di farlo crea rigidità tali che alla fine gli si rivolgeranno contro comunque come un boomerang».